

**L'ANTEPRIMA.** Esce per Emersioni **Castelvecchi** "Oltre il Tempo", il nuovo libro firmato da Lorenzo Marotta

## Due o tre cose sul romanzo oggi

Per gentile concessione dell'autore e dell'editore, pubblichiamo un estratto della prefazione al libro "Oltre il tempo" di Lorenzo Marotta.

**ANTONIO DI GRADO**

**S**i dice, e si dice bene, che il romanzo contemporaneo è sempre più un prodotto di consumo, che il mercato ne ha livellato e imbarbarito la qualità, che l'editoria opera scelte sempre più commerciali.

E certo c'è il mercato, e ci sono le aziende editoriali asservite al suo imperio, a imporre una degradazione gastronomico-dopolaristica del genere-romanzo. Ma duttile e sgusciante com'è, il romanzo nel tempo ha sempre saputo far finta di assecondare predilezioni diffuse e ottuse committenze per prendersene gioco e piegarle ai suoi capricci e ai suoi azzardi.

E allora, visto che non stiamo parlando di merci ma di letteratura, la domanda è un'altra: cosa chiediamo, oggi, al romanzo, alle scritture narrative? Chi subisce il fascino delle grandi narrazioni che fino a qualche tempo fa hanno raccontato e spiegato il mondo? Erano narrazioni tutte le grandi fedi e teorie concepite dalla civiltà occidentale: erano narrazioni la Sacra Scrittura e i poemi omerici, la Divina Commedia e gli affreschi della Sistina, la filosofia dello Spirito di Hegel e il Capitale di Marx, il darwinismo e la psicanalisi, per non dire del grande romanzo sette-ottocentesco, o del cinema che forse meglio di ogni arte ha saputo raccontarci il Novecento: narrazioni diverse della storia umana, vale a dire diverse ricostruzioni del passato e prefigurazioni dell'avvenire, capaci perciò d'inserire la storia d'ognuno in un continuum dotato di senso e orientato a uno scopo; e per ciò stesso di sanare le contraddizioni, di guarire le ferite, di redimere l'insensatezza della quotidianità e della storia destinandole a un fine, a uno scioglimento romanzesco.

Ma possono ancora quelle narrazioni, in un tempo di vertiginose trasformazioni tanto nelle modalità espressive quanto in quelle percettive, raccontarlo e spiegarlo, imporgli un senso e un fine, immettere il nostro vissuto in un continuum lineare e progressivo? È ancora lecito, come ancora si fa, ingabbiare un vissuto fluido, pulviscolare, curvilineo e multanime in una improbabile Bildung, in quell'idea massonico-illuministica di "formazione" che ieri c'illuse ma che le rivoluzioni e le catastrofi del Novecento avevano già smentito? O è il caso di saltarla a piè pari tornando alla libertà inventiva, al felice e clettico, all'amorfismo del romanzo precedente, quando potevano coabitare l'antimorfismo di Sterne, il fantastico di Swift e la fame di realtà degli spregiudicati e ingegnosi personaggi di De Foe?

Questa la grande risorsa del romanzo: gli si può chiedere di tutto, di mettere ordine nel mondo o di mimarne il caos, di rifletterlo come in uno specchio o di smontarlo come un giocattolo, di fare paragonando o di esaltare l'orrore, di raccontarci la società o di inabissarsi nella psiche, di straniarci o di radicarci, di rivelare o mentire, di convincere o turbare e così via esigendo. E il romanzo, servizievole e duttile, quando può e sa, risponde: è nella sua natura metamorfica adattarsi alla forma del presente,



Esce in questi giorni per Emersioni **Castelvecchi**, "Oltre il tempo", il nuovo libro firmato da Lorenzo Marotta. Un romanzo a incastro con due storie: da una parte, un gruppo di ragazzi dell'entroterra siciliano con la passione dei libri e della filodrammatica, ragazzi che, con l'università, si disperdono in percorsi diversi di vita; dall'altra, il libro i racconti eretici, il cui "personaggio di fumo" Zeropuntozero racconta delle tante imposture che cultura e religioni hanno perpetrato a danno della libertà degli uomini. Un romanzo "programmaticamente inattuale" sullo smarrimento dell'umano. Lorenzo Marotta, originario di Aidone, ha collaborato fin da giovane a riviste culturali e testate giornalistiche nazionali, occupandosi di libri, spettacoli e convegni letterari.



Lorenzo Marotta

**OLTRE IL TEMPO**

incarnarne le contraddizioni e patirne gli incubi; e mettersi in discussione, esibire i suoi trucchi e inventarne di nuovi, piegarsi di volta in volta alle necessità e sfruttarle scaltamente come quei picari, quei trovatelli, quei reietti, quei ingegnosi naufraghi e quelle accorte ladre o serve o puttane, che ne popolarono i primi paesaggi.

E ce ne vorrebbero, di quei guastafeste, nel romanzo italiano di oggi così rassetto e perbenico, a sporcare il tappeto del salotto e a disegnare la corna sui ritratti degli antenati. Che cosa ci raccontano invece, fatte salve poche e rilevanti eccezioni, i romanzieri che gremiscono le vetrine? Non parliamo dei siciliani, alcuni dei quali ancora stanno elaborando il lutto per il naufragio della Provvidenza e la perdita della casa del nespolo.

Dimenticavo: c'è il noir, anzi domina. Un tempo scacciati dal tempio dell'arte da arcigne sentinelle vestite da critici e docenti, oggi il giallo e il noir suo figlio l'hanno invaso; e non c'è retrocopia che non sbandieri quel nero vessillo a promuovere il libro fresco di stampa. Tu poco, chissà, anche quei teorici e storici della letteratura, opportunamente convertiti, scriverranno che anche i promessi sposi, grazie ai bravi e ai monatti, era un noir.

E si che ci sarebbe tant'altro, tant'altra realtà

da mordere, tante altre ferite da esibire, tanti altri enigmi da decifrare, tante altre imposture da smascherare nella nostra storia recente; e tante nuove e folgoranti visioni da carpire all'immaginario delle giovani generazioni, tanto più incline del nostro a perfrustrare codici e linguaggi, conoscenze e visioni di questo presente che prima che tu l'abbia letto è già futuro. Perché non si tratta solo di cosa, ma di come raccontare. Di quali parole inventarsi per dire la magmatica fluidità della trasformazione in atto, o (perché no?) di quali incubi nutrirsi per lambire l'Indicibile; e da dove prenderli: non solo e sempre Proust o Joyce, Pirandello o Svevo, o i nordamericani oggi gravanti come un'ipoteca così come qualche decennio fa i sudamericani; ma (che so io?) dal cinema, dalla musica, dall'Oriente, dal mondo della comunicazione, da quella letteratura fin qui considerata di serie B e che sovente è invece un'incubatrice di oltranzie visionarie.

E tuttavia vorrei andar oltre la pur necessaria aderenza del romanzo al reale e al suo divenire, vorrei spingermi più in là anche a costo di contraddirmi. Perché il romanzo può e sa essere anche una finestra sull'oltre, su ciò che non siamo e non sappiamo.

Raccontano le cronache della rivolta dei Boxer che tra i cinesi condotti al patibolo alcuni si accoppiavano, altri insultavano i carnefici, uno

solo nella fila leggeva, tranquillo e assorto, un libro. Impressionato, l'ufficiale tedesco lo ringraziò. Il cinese, prima di scomparire, gli spiegò che ogni riga in più è una rivelazione e un guadagno.

E così che bisogna leggere: come strappando ogni parola all'imminenza d'una ghigliottina. Ed è questo che deve dirci un romanzo: una parola necessaria a quell'attimo. Perché dirci il già detto, perché pensare il pensabile? Perché farsi imprigionare la mente e l'anima da ciò che si vede, perché ingabbiarle nel serraglio di cronaca e politica, di destra e sinistra, di chiese e partiti, di inquirenti ed inquisiti, di interessi e ideologie, di impegno ed evasione, di tradizione e sperimentazione, di socialità e introspezione, di realtà e finzione, di vita e morte? Se pensassimo l'impossibile, forse salveremo il mondo.

E veniamo al romanzo di Lorenzo Marotta, che ho accettato con piacere di introdurre. Romanzo? Sì, certo, romanzo, con tanto di trama e personaggi ben definiti. Ma piuttosto romanzo che novel: ossia romanzo-contenitore. Di vicende umane e di oltreumani miraggi, di memorie d'una Sicilia con ancora le sue case del nespolo e d'incursioni nella modernità metropolitana d'oltreoceano, di love stories e di dialoghi sui massimi sistemi, indaganti sulle domande più radicali e insostenibili al limite dell'estrema soglia che separa (o congiunge) i vivi e i morti. Insomma, il romanzo com'era, digressivo ed erratico, scrittura polimorfa e pluridirezionale o dilemmatico conte philosophique, prima che la linearità mendacemente "progressiva" del romanzo di formazione sette-ottocentesco ne regolamentasse l'insolente problematicità.

Un romanzo, dunque, "oltre il tempo": programmaticamente "inattuale" e perciò, come l'Angelus Novus di Paul Klee che vola verso il futuro con lo sguardo rivolto al passato, più attuale di tante cronache abbracciate a un opaco e insensato presente. A romanzo con sorpresa: anzi, con più d'una sorpresa, e tutte racchiuse nei Racconti eretici, il romanzo-nel-romanzo del professor Antonio che travalica le epoche e in un "coro di morti" leopardiano fa dialogare Antigone e Ippocratico, Kierkegaard e Pasolini, Manzoni e fuomo-di-fumo Zeropuntozero, un reventant che sarebbe piaciuto a Bontempelli, a Landolfi, a Savinio.

E danno un senso, queste incursioni nell'aldilà, anche al nostos collettivo nell'isola che, all'insegna di un'urgenza affettiva e di un progetto politico-culturale, metterà fine alla diaspora e riannoderà le esistenze degli amici aioidesi in una riconquistata "dimora vitale", là dove il passato e il futuro, i vivi e i morti, possono convivere e parlarsi, come nelle innevate notti di Dublino evocate da James Joyce: «La sua anima lentamente svani, sentendo la neve cadere lieve lieve su tutto l'universo, e lieve lieve cadere, come la discesa della loro ultima fine, su tutti i vivi, su tutti i morti».

E infine. Un romanzo, questo di Marotta, dove si può far l'amore con tutto il peso di avidità e tenerezza, sensualità e spossatezza che il nostro corpo terreno ci prodiga, oppure si può farlo in forma di impalpabile larva con la luce raggiante ma precaria, alta ma fecondatrice, d'un lampione: e non basterebbe questo, a dirne l'originalità?

### L'intervista

**LEONARDO LODATO**

Lorenzo Marotta è un entusiasta della parola scritta (e letta o da leggere, poco importa) piacevolmente contagioso. E allora, lasciamoci spiegare la genesi del suo nuovo, intricato, romanzo.

Nella prefazione, Antonio Di Grado definisce "Oltre il tempo" un romanzo "programmaticamente inattuale", diverso per contenuto e forma dai tanti libri che affollano le librerie. Insomma, il romanzo com'era una volta, prima di appiattirsi in banali storie di cronache. E cosa?

«La nota critica sul "romanzo" e sul mio, a firma del professore Di Grado, che ringrazio, è un inebriante contributo di riflessione e un appiattimento della narrativa contemporanea, sulla incapacità degli autori di andare "oltre" la contingenza. Laddove il romanzo deve inquietare più che consolare e divertire, mostrare ferite,

suscitare domande sul destino della vita».

Già la copertina, con il richiamo alla "flessibilità" del tempo di Dalì e il titolo, "Oltre il tempo" sono di per sé evocativi della particolarità del suo romanzo. Riconosco che non poteva darsi migliore immagine a indicare la domanda di fondo



Il romanzo di Lorenzo Marotta, già presente in tutte le librerie

che percorre il libro; rimane qualche cosa oltre il tempo che ci è dato? La risposta è sì. Rimangono le grandi opere letterarie e artistiche. Basti pensare, dopo oltre duemilacinquecento anni, alla suggestione dei versi di Omero nell'odiato riguardo al piccolo Astianatte imparito alla vista del padre, Ettore, sul campo di battaglia per affrontare Achille.

Possiamo dare una collocazione storica a questo romanzo?

«Sì. Siamo a metà tra gli anni Cinquanta e Sessanta. L'incipit è dato da un gruppo di ragazzi che dividono il periodo agli studi della passione per il sapere. Sono quasi tutti di estrazione sociale modesta. Figli di contadini, piccoli commercianti, calzalai. Solo Margherita è figlia del medico con-

dotta e di una nobildonna, donna Vittoria. Aidone è snodo centrale delle vicende narrate tra passato, presente e futuro».

Una scelta?

«Attraverso il racconto delle storie dei figli, c'è di riflesso quello della vita di lavoro e di sacrifici dei padri ed anche della volontà di investire nel "sapere" per i figli come riscatto economico e sociale della stessa comunità».

Non solo questo?

«Le storie delle vite di quei ragazzi si incrociano con "I racconti eretici" del loro professore di liceo, Antonio Mazzara, il cui personaggio di fumo, Zeropuntozero, fantasma vagante, racconta delle vicende nascoste di sesso, di violenze, di assassini, ma anche della libertà creativa di anime

pure: Antigone, Parmenide, Kierkegaard, Pasolini, Manzoni, Bufalino, le cui opere vincono il tempo, la morte».

In che senso un romanzo irriverente?

«"Irriverente" rispetto all'uso distorto di Dio, alle imposture che religioni e culture hanno perpetrato nei confronti delle coscienze degli uomini. Pensiamo al periodo dell'inquisizione, alle guerre di religioni, o semplicemente ai resti di neonati rinvenuti in fosse comuni all'interno di istituzioni religiose. Solo perché figli del peccato, partoriti da donne fuori del matrimonio».

Per concludere. Un romanzo dedicato ad Aidone, quindi alla Sicilia, largamente presente nelle descrizioni e nella lingua.

«Aidone, dove sono cresciuto è fonte di ispirazione per la mia scrittura. Così è per i personaggi che prendono vita, penso a Mastro Liborio, al medico condotto, agli studenti della Scuola agraria, come pure alla parlata, alle chiese, al paesaggio, alla cucina. Ed anche un contributo alla conoscenza della sua storia e dei suoi tesori archeologici».

A noi sopravvivono le grandi opere letterarie e artistiche